L' ERCOLE VATICANO

Alla Santità di N. S.

ALESSANDRO SETTIMO

ODA

DI DOMENICO BERTI.

All' Illustrissimo Signor Marchese

GIVLIO DE CONTI GVIDI

DI BAGNO.






In ROMA, Per Vitale Mascardi. MDCLVII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.





ILLVSTRISSIMO
SIGNOR MIO
Signore, e Padrón Colendissimo.



CCO, a V. S. Illustrissima, vn ritratto del Grand' ALESSANDRO, abbozzato nell'angustia d'vn foglio. Non è temerità la mia: perche taluolta si vede ancora dissegnato il Sole con nero carbone; e smisurato Gigante, accorciato in piccola gemma. Il nostro ALESSANDRO, non hà prohibito, che Altri, che Appelle non lo dipingha; che Solo Lisippo l'intagli; che Niun'altro, che Pirgotole; lo scolpischa. Le sarà caro: perch'è mio; Seruitore di V. S. Illustrissima, d'impareggiabil fede: perch'è del Principe, suo sommo Benefattore. Egli hauendolo riconosciuto per l'vnico Rampollo, in cui verdeggiano le speranze de Conti Guidi, l'hà innestato per incalmo in questa nobilissima Pianta, da cui fù diramato; all'ombra della quale, riposarono mai sempre il Valore, e la Virtù. Roma li 25. Aprile 1657.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo, e Deuotissimo Seruitore



Domenico Berti.



L'ERCOLE VATICANO

Alla Santità di N. S.

ALESSANDRO SETTIMO.

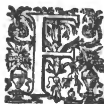




ODA



DI DOMENICO BERTI.


FEBO, che tessi in sù le fila d'oro,
Dè la Cetra ammirabile, diuina,
Serti di gloria a'la Virtù Reina,
Con opra eterna, d'immortal lauoro.

Vien meco a ordir sù le tue corde aurate;
Non di perle Eritree, di gemme Eoe,
Vn bel diadema ad ALESSANDRO Eroe,
Di cui, le trame sian stelle filate.

Si-

Signor, da Pindo, al Vatican riguarda,
Che bei lampi, Ei, diffonde, e che bei lumi!
Oſcura quanti Eroi, e quanti Numi,
Già mai finſe, e inuentò Grecia bugiarda.

Hoggi, che monta, abbandonando il ſuolo,
Perſeo ſeguir ſu'l Corridor ſtellato;
O di piume volanti, il tergo armato,
Dedal cantando immortalarlgl'il volo!

Che gioua andar, per l'Oceano in Colco,
Ad alzar ſoura Buoi corna infocate;
A contar di Giaſon le meſsi armate,
Per sì ſtrano lauor fatto Bifolco.

Che occorre in Val di Xanto, o di Scamandro,
Eternar il valor di Theti al Figlio,
S'habbiamo, hoggi viuente, e ſotto al ciglio,
Maggior d'Achille, il Semideo ALESSANDRO!

Non vò ch'andiamo a mendicar le fole,
Con piè notturno al tenebroſo inferno,
Per, quì, Alcide inalzar con vanto eterno,
Ch'al Mondo adduſſe Abbaiator Trigole.

E in-

E infin, che val,di Lerna entro al Pantano,
Ercole celebrar quel fauoloſo,
Che preſe a ſterminar ſerpe ramoſo:
S'habbian l'ERCOL, da ſenno,in VATICANO!

Eccol ſalito appena, al ſacro ſoglio,
Per dar,col ſcettro ſuo, legge a'la Terra,
Che'l fero Marte incatenato in guerra,
Stringe a confini ſuoi priuo d'orgoglio.

Quinci,tremante il piè, viuo carcame
Moſtro vien sù da'la perduta Dite;
E'l Tebro altier con fauci inaridite,
Và, tutta magra, ad aſſalir la Fame.

Oh quai s'vdiro, al'hor,voci funeſte,
De'la Plebe affamata; E'l noſtro Gioue,
Contro il pallido Moſtro i nembi pioue;
E corre d'oro a grandinar tempeſte.

E qual'Idra brancuta, e ſerpentòſa,
Fù mai di Lerna a funeſtar couile,
Al'empia Peſte in paragon ſimile,
Si di capi feconda, e germògliosa!

Ma

Ma qual, dimmi, fù mai, qual mai ſi vide,
Ercol ſi pronto ad incontrar periglio,
Come pien di Valore, e di Conſiglio,
Eſtinſe,il crudo Moſtro,il Noſtro ALCIDE!

Dunque, non ſolo il crin di gemme, e d'oſtri:
Ma di ſtelle del Ciel cinto in ghirlande; (DE
Il Mondo appelli,hoggi ALESSANDRO il GRAN-
L'ERCOL fatale, e'l Domator de Moſtri.



